

Seminario di filosofia. Germogli

IMPRESSIONI A CALDO Dopo la terza sessione

Giancarlo Torroni

Ho portato qualcosa a casa stamattina? Credo di sì. Se non altro l'impressione gradevole e ricostituente che il tempo non sia passato invano; che esso abbia incarnato, una volta tanto, un "valore"; che sia accaduto qualcosa di buono e di bello, sia pure sotto l'incessante pungolo del dubbio ed entro gli invalicabili confini della nostra ignoranza.

Due parole, tra le tante e dolci con le quali il Prof. Sini ogni volta ci incanta, mi tornano in mente: sangue e sperma, a cui si aggiunge il vino, padre della spontaneità ma anche del successivo, eventuale, pentimento *per* la spontaneità. E poi ancora le parole "noia" ed "educazione" e l'aurea raccomandazione rivolta a questi poveri insegnanti di cui nessuno ha pietà, nemmeno gli insegnanti stessi! La raccomandazione – dico – di suscitare stupore nei "discenti" ed evitare la palude della noia o l'elemosina della compiacenza. Cosa ancora oggi viene richiesto, sia pure stancamente e senza molta convinzione, a tutti noi educatori, se non di rendere la marionetta bella e buona, sinuosa e flessibile in modo tale che sappia poi trovare da sé la strada tra le insidie del sangue e dello sperma, e la promessa felicità della temperanza, nella "fiduciosa attesa" che ciò sia possibile e che lo sia soprattutto a condizione che il saggio legislatore ne faccia una legge incarnata nel costume della città? Come figurarselo questo saggio legislatore? Non sarà mica per caso il filosofo? Ma cosa potrà mai fare "un prete senza fede e un politico senza potere"? Pensiamo dunque ancora che l'educatore debba formare i buoni cittadini di uno Stato dalle buone leggi? E come non potremmo? Come cessare di essere platonici senza sottoscrivere lo sfascio? Ma se i buoni cittadini non ci sono (buoni *anche* nel senso della *virtus* romana) come potranno essi costruire lo Stato dalle buone leggi? E se questo non c'è, come formare i buoni cittadini? Saranno gli educatori all'altezza del compito, dal momento che sono anch'essi cittadini di uno stato senza buone leggi e senza buoni cittadini? Eppure dentro questo circolo dobbiamo stare nel *miglior* modo che ci riesca.

Andiamo a caccia di significati. Cosa significa essere un buon cittadino? Evidentemente non basta la temperanza, richiedendosi anche altre virtù (per esempio il coraggio e la virtù guerriera, non quella dei cavalli selvaggi, ma quella *educata*, quella improntata ad equità e giustizia). Una virtù, considerata la situazione preoccupante del mondo attuale, che dovrebbe spingersi addirittura ad affrontare il rischio mortale di una lotta impari contro "le forze del male", a meno che non si voglia negare che vi sia il male, che si tratti sempre e soltanto di punti di vista, con il rischio però che la nostra coscienza ci faccia sentire d'esser codardi proprio mentre riserviamo una smorfia di fastidio per chi rispolvera la questione del bene e del male: «i rimorsi di coscienza insegnano a mordere», scrive Nietzsche da qualche parte. Ma per questa virtù non occorrerà almeno di essere intimamente convinti che è meglio subire l'ingiustizia piuttosto che commetterla? e che essa nulla ha a che fare con il furbo soldato che si imbosca nelle retrovie? e che infine il non commettere ingiustizia implica anche la lotta fattiva contro l'ingiustizia? oppure non si richiede la franca ammissione che della giustizia e dell'ingiustizia non ci importa un fico secco e vogliamo solo stare tranquilli e goderci i nostri piccoli o grandi privilegi finché la dura? Ma se è così si dovrà anche ammettere di essere complici dell'ingiustizia e cioè di non essere per niente virtuosi, per niente buoni e belli; e questo certamente non ci piacerà, così come non piacque a quegli ateniesi che condannarono quel tal tafano di cui ancora oggi parliamo.

(13 dicembre 2016)